



## Che pasticcio!

**P**romossa dal comune di Jesi, dall'assessorato alla cultura della provincia di Ancona, dalla regione Marche; organizzata dal Teatro Comunale G.B. Pergolesi di Jesi (mi si perdoni una rima non cercata) nell'ambito della rassegna «Il comico/4: Notturmi locali immaginari», sponsorizzata infine dalla Banca Popolare di Ancona, si è svolta a Jesi nelle due settimane più calde dell'anno una mostra dal titolo «Zark! Le tavole narranti». Con ogni probabilità non ne avrei mai sentito parlare, se non mi fosse capitato fra le mani il catalogo edito nell'occasione dagli Editori del Grifo. Ed è leggendo e sfogliando le pagine del libro che posso affermare che la mostra è stata certamente poco utile e molto bugiarda, mentre la lettura dei testi del catalogo è piacevole come la puntura di una vespa incazzata.

Siamo alle solite: seguendo il pedestre insegnamento di Renato Barilli, tali Mariella Matri e Elena D'Agostino non hanno saputo vincere la balorda tentazione di appiccicare qualche tavola disegnata a pareti che ne avrebbero fatto volentieri a meno. Tema del giorno: il nuovo fumetto italiano. Conclusione: il nuovo fumetto italiano esiste, è pieno di riferimenti artistici che la gente comune (il mercato, per intenderci) non afferra perché stupida.

Svolgimento: il nuovo fumetto italiano si divide in due correnti (proprio come le cose serie): i «valvolinici» e i «cannibali».

Condimento: tanta aria di post-moderno (Flash Gordon? «forse la prima grande opera metropolitana e post-moderna»; Moebius? «rappresentante di punta del fumetto post-moderno francese»).

Dulcis in fundo: fra «serialità impazzita» e «natura ultrastorica» si finisce inevitabilmente - come nelle vecchie fiabe del tempo che fu

- a ricondurre tutto a un gioco di riferimenti al mondo della letteratura e dell'illustrazione per l'infanzia, dove - si sa - spira brezza di innocenza e persino i debiti vengono rimessi ai debitori.

Ma, se l'aspetto teorico/critico è pasticciaccio e inconcludente (con punte davvero patetiche), micidiale e truffaldina appare la scelta dei partecipanti alla mostra, ovvero degli autori che dovrebbero rappresentare il «nuovo fumetto italiano», esserlo essi stessi. Fuori i nomi, tanto sono appena trenta: sei (Palumbo, Gozzi, Ghermandi, Catacchio, Semerano, Renzini) non hanno mai pubblicato una pagina (è nuovo questo nuovo fumetto italiano, proprio nuovissimo, accidenti!); uno (Burns, che però ha la giustificazione di essere bravissimo) è americano come la Coca Cola e la General Motors; sei (Grassilli, Corona, Giandelli, Scala, Vilella e il duo Zingoni/Glessi - i famigerati «Giovannotti Mondani Meccanici» al centro di un'altra perla del «barilismo» dilagante, la mostra «Anni 80» -) non hanno pubblicato più di trenta/cinquanta tavole a testa; due (Baldazzini e Fara) sono maturati lontani da tentazioni valvoliniche e cannibalesche. Ne restano quindi, dei quali solo sei (Pazienza, Scòzzari, Mattioli, Liberatore, Tamburini e Mattotti) hanno pubblicato più di un libro e si possono definire «nuovi» solo attraverso un uso considerevolmente improprio del termine. E poi, anche fermanoci alle poetiche grafiche care alle curatrici della mostra, dove sono finiti Scandola, Maramotti (il bravo Maramotti) e i tanti altri esclusi senza motivi apparenti, ma ben più «famosi» e concreti di molti dei presenti? Ha proprio ragione Mariano Guzzini, assessore alla cultura della provincia di Ancona, quando nella prefazione del catalogo afferma che «giocando sulle distrazioni delle Burocrazie e delle Accademie si può anche - più o meno casualmente - mettere a segno qualche buon colpo...». Solo che in questo caso la distrazione delle burocrazie è stata massima e il «buon colpo» è in realtà un colpo mancino alla credibilità dello stesso assessore e delle istituzioni che lo sovrintendono. Vergogna. Sipario.

Luigi Bernardi



## À ciascuno il suo Tex

**I**l totem misterioso, La roccia parlante, Terrore a Calver City: eccome se li ricordo! Erano i primi giornalotti del Tex! - esclama compiaciuto il ferroviere cinquantenne appena uscito, con il figlio adolescente, dalla sala in cui si proietta Tex e il Signore degli Abissi, il film che finalmente, dopo resistenze, rifiuti categorici e concessioni sempre ritratte, Gian Luigi Bonelli ha accordato il permesso di realizzare. Quindi continua: «Mi affascinava molto il Selvaggio West. In quel periodo, lo confesso, ero un fanatico dei romanzi di Salgari ridisegnati dal Molino per un settimanale, pieni di «superbi mustang bianchi», di «infallibili rifles», di prairie-men e capi Arrapahoes. Quando però apparvero i fumetti di Tex, cambiai di bandiera in un batter d'occhio, perché c'era più azione e meno retorica, nelle avventure che scriveva il Bonelli».

«Cosa penso della versione cinematografica?» - risponde il ragazzo, un duraniano dai ciuffi a spinacio pasticciati di gommina, terzorecchino dorato e cinturone high-tech. «È divertente, tosta al punto giusto. Sembra un po' l'Indiana Jones del Tempio maledetto, budget a parte, anche se Tex rimane proprio tutto un altro genere». E se ne vanno, per questa volta assieme, il padre e il figlio, contenti entrambi della medesima cosa.

**D**ato il fiuto che possiede nello scovare personaggi ad uso e consumo di un pubblico vastissimo, Duccio Tessari, regista e co-sceneggiatore di Tex e il Signore degli Abissi, sognava da una vita di confrontarsi con il celebre ranger di Bonelli e Galleppini.

«Per forza!» - ci conferma - «Tex Willer è un eroe che non passa di moda e che ha oramai conquistato chiunque. È sulla breccia dal 30 set-

tembre 1948; la serie attuale ha raggiunto il trecentesimo numero; in Italia, vende ogni mese oltre mezzo milione di copie, ed è conosciuto in Francia, Brasile, Finlandia, Svezia, Norvegia, Olanda, Jugoslavia, Turchia, Spagna e Grecia. Inoltre, come piaceva ai figgiccotti del '77 (per la sua «violenza scientifica spesso contro-economica, sempre extra-economica»), così lo amano, ai giorni nostri, indistintamente, i braccianti della Lucania, gli aristocratici della Giudiceca, i professori del DAMS, le casalinghe di Voghera, i paninari post-punk, gli yuppies trentenni, il gruppo emergente dei ragazzi-padre di cui parlava Panorama (rimasto vedovo della moglie indiana, non si è forse allevato da solo il figlioletto Kit?), e la nuova ondata del Movimento Verde... Ecco perché il mio Tex è come la gente lo vuole, come immagina che sia: bello, gagliardo, con la mascella squadrata, la pelle abbronzata dalle continue cavalcate; un uomo che ha senso del dovere e rispetto per le minoranze, che non provenendo da una cultura illuminista non è un tipo squisitamente razionale, ma quasi un discendente di Ermete Trismegisto - uno per cui tutto è possibile, anche il non dimostrabile - e che non è un debole, mai. Ed ecco perché ad interpretarlo, accanto a William Berger e Carlo Muccari che sono, nell'ordine, Kit Carson e Tiger Jack, ho voluto ad ogni costo un divo popolare, Giuliano Gemma».

«**Q**uale sarebbe la soddisfazione più grande che potrei ricavare dal mio film su Tex Willer?» - Conclude Tessari - «Forse la stessa che provai all'indomani della diffusione su Raidue di Nata d'amore. Una ammiratrice sconosciuta telefonò alla mitica Liala, autrice dei romanzi che avevo trasposto in pellicola, e le mormorò piangendo queste poche parole: «Farò dire una Messa in suffragio di Guglielmo Marconi». Ma Liala non capiva. Sinché la voce dall'altro capo del filo soggiunse: «Se non ci fossero state le radiotrasmissioni, non avrei mai potuto vedere in carne ed ossa i personaggi che adoro...!», ed esplose in un estremo singhiozzo di gioia, prima di abbassare la cornetta».

Graziano Frediani